LE DISGRATIE Di Burattino;

COMEDIA RIDICOLOSA, E buffonesca.

DEL SIG. FRANCESCO Gattici.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

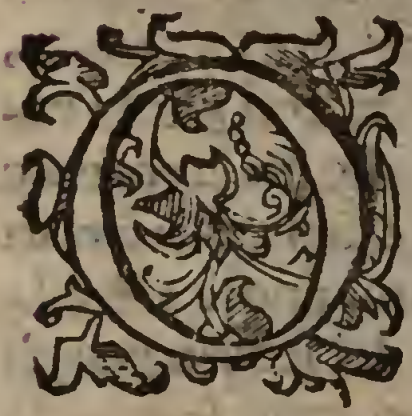
Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Giu. Battista Combi.

PROLOGO.

Vn Giouine senza capello, e senza scarpe, quale esce lamentandosi.



Che bella discretione, ò che bella creanza della gente di questi paesi, non sò se mai si sia vdita, ò veduta la più galante, e cortese; che impaccio gli dauo io nè à loro, nè alle sue tende, se bene stauo mirando quì al di dietro; sò che me ne hanno dati delli pizziconi, e delle busse à mano, e piedi, e altro; sò che gli ne sono corse alla bocca delle ingiurie; horsù l'indouinano, che non hò forza, nè porto spada, e non posso con tanti dire la mia ragione, che quando altrimente fusse, non mi lasciarei tal ingiuria alle spalle, verrà tempo, se potrò aspettarlo, che forsi restituirò il mal tolto; hoggidì colui la vince, che più può, e altra ragione, nè giustitia vi è, che la forza, e chi non hà erubescenza tutto il mó-

do è suo; per hora farò vn'officio del carbone di due che li conuengono, li lorderò, quando manco li pensaranno, con dire male di loro, e vn'altro giorno li arderò la fodra del giuppone con qualche archibugiata. Almeno mi dessero il mio capello, e ferrarolo, acciò non habbia à dire con giusta ragione, che appresso alle male cortesie vsatemi, che sono razza di ladri à non darmi il fatto mio; mi duole tutta la vita, ma più la faccia del sedere, per gli tanti calci datimi con certe scarpe da solar cottoni, in somma le disgratie han cento piedi: posso dire quello disse la lumaga, che pose il tempo di due anni ad andare in cima ad vn'arboscello, che poi cadendo disse sia maladetta la mia troppo fretta; sono stato duro tanto tempo di non volere intrigarmi di simil gente; poi vi sono capitato alle mani in buona stagione, faceuo meglio andare altroue. Horsù sono mal assortato, le disgratie di Franza corrono sù le poste per venire da me: manco male che hò delli compagni assai. Nobilissimi Aspettatori, già che sete stati cortesi in fermarui ad

vdi-

vdire gli lamenti delle mie disgratie, degnateui fermarui anco vn poco, che vedrete questa semente d'orticho d'India, à recitarui le loro follie.

Vi sarà da ridere se vorrete, perche costoro hanno per li piedi vn'huomo rozzo, e grosso come vn traue, detto Burattino, e non mancaranno caricarli la somma, e tutte le disgratie gli anderanno addosso, che me l'auedo; e dir vi posso, che vdirete, e vederete le disgratie di Burattino. Io che più di mia parte ne hò riceuute, non ne voglio più, perciò mi parto, teneteui che vi lascio.

Imprimatur.

Fr. Pa. Eg. Commiss. S. Off. Med. die 25. Maij 1619.

Io. Paulus de Clericis Archiepisc. & Can. pro Illustriss. DD. Card.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

INTERLOCVTORI.

Burattino.
Pantalone.
Lauinia giouine.
Oratio ſuo fratello.
Griſoſtomo ſuo amante.
Dottore Gratiano.
Affronio, e Tarantiello ſoldati.
Betta madre di Burattino.
Neſpola ſerua di Lauinia.
Maeſtro di Giuſtitia.
Doi sbirri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Affronio, Tarantiello soldati.

Affr. *GLi nostri discorsi di parole puonno essere buoni, ma sin'hora ci pasciamo d'aria, e non vedo prouisione alli nostri bisogni, è necessario trouarglila; altrimente le cose anderanno male; ogni vccello quando si troua alla necessità dà del becco oue può, per viuere più che sia possibile, già che la guerra, che farebbe per noi soldati d'arme, paghe non corrono, e danari non ne hauemo; bisogna bene industriarsi da farne nascere per aria; perciò se vuoi che la nostra compagnia vada auanti, troua tu compenso al nostro vrgente bisogno, ò lascialo trouare à me, o ciascuno di noi si prouedi da se.*

Tar. *Chisso pensiero l'haggio prima di te, è mischiatto pi che tene dello friddo, e della fame, che s'hauisse na cocozza gruessa come chilla dello paiese me la ficcarè in cuerpo in quattro bocconi, sia maleditto lo deiauolo, quanto mai m'entrò in capo de farme soudato de sta gherrà cagna,*

cornuta, caparona, che mai haggic hauuto no giorno di bon tiempo; se ci colgo me risaccio di tutti li mali.

Affr. Ma sì chiacchiare Napolitane, voi altri ne hauete tante, che vi passete con il vento, dico che mi risoluo hora, hora, che trouiamo prouisione alli fatti nostri, sono pure il gran melone da taglio à lasciarmi menar per la coda da questo cicalone: Io te la dirò alla libera; noi altri Lombardi sappiamo cosi ben giocare di mano, e gettando cinque, tirare sei come forsi voi Regnicoli, ò poco meno; ma perche l'azauto si dà alli Napolitani, lasciaua à te l'impresa; hora se tu non ti risolui, io la spedisco.

Tar. Chiano caro frate non t'inpindere; chisarte che tu dici, lo saggio anch'io, e l'haggio esercitata la parte meia, ma la bellizza dello rubare stà nella destrezza, vò dire, ca niuno ce pensi autramente è scomputo lo chizito de subito, de subito simo impisi, e chisso non voglio io, nè tune, me pienso io, guai alli Regnicoli se in Napole robassero senza iuicio, come fate voi altri Lombarducci, peche lo carnefice tutto lo giorno ne'npinderebbe pel manco le viente, e pure se biedde, che chiù Lombardi, che Regnicoli sono impisi.

Affr. Horsù simo anco nell'istesso tuono, chi

di

di gallina naſce, di gallina ruſpa; tutta la danza Napolitana comincia, e finiſce in parole, vado à prouedermi.

Tar. *Ferma no poco, ſtà chitto, non l'intendi, no vedi tune, che chiſſo fermarmi pe la ſtrada è fatto ad arte, ſe capetaſſe no vaſtaſo, na vaiaſſa, ò nautro ſimile con qualche prouiſione pe deſinare, che con iuicio, e deſtrezza me la vore' agaffare, vò che cominzamo da chiſſe burle, peche ſe potimo eſcuſare di non hauir furato, mà fatta na burla galante.*

Affr. *In ſomma il prouerbio dice, non biſogna inſegnare à rampare alli Gatti, io era pure il gran caſtrone à dar'inanzi la carta da nauigare con l'ongie ad vn Napolitano, queſto fumo mi faceua fregar li occhi per tutti li cantoni di queſta piazza, ſe vedeuo lume da far candele di gola; non mi ſpiace il pane, il peggio de peggi, auenga ciò che vuole batteremo la calcoſa, ſe naſceße rumore nel ſcaricare il barile; ad ogni modo niuno ci conoſce, e manco mi laſciarò conoſcere, che anderò con il ferrarolo in viſo, e ſubito infornato il pane, mi rimetto il ferrarolo con il roverſo in veduta, e torzo il capello all'insù, e slargo l'ale di bue all'antica madre à doi gambe.*

Tar. *O viedi ſe l'hai caputa, mo c'hai naſato lo pomo ti chiace, e dici chiù parole di*

mene haggio à chiacere cho tù sì pratico in chis'arte come haggio intiſo dalli prouerbij, e lo parlar furbeſco toio, m'è beſogna neſere no poco pi flematico, perche cagna frezoſa ſite gli ſigliuoli ciechi, e à Napole ſe dice pe prouelbio, chi troppo en fretta corre abbraccia lo viento, laſſa fare a mene, e farimo buono, haggio pinſato pe lo meglio, cha tu t'accoſti à chillo cantone appiatato, & io à chiſſo autro, e come vine no bricone, ò no villano cha con quattro chiacchiare addimandarle lo viaggio pe Napoli, ò qualche ſproppoſito, le furamo lo noſtro biſogno beniſſimo, citto frate, che i n'eſce vno come no cucco.

SCENA SECONDA.

Burattino, Affronio, e Tarantiello ſoldati.

Bur. IN effet ià rasò quei, che ſan de letera, chal mond è tond, e chi và col cò in sù, chi col cò in zò, quand á m'a racord di gran diſgratij cham ſon intrauegnud, e cham ſcugneua ſtà col cò in zò, al me trema i pontai di ſtring. A ſo ſta con ù Sparagnul, che com l'era l'hora dol mangià al straiaua ad alta vos par fam ſcampà la fam da pora, e com

l'era

l'era fò de cà, am mangiaua la semò-la fò del troi delle galline, ol salarij l'era mort; perche ol diseua cha giera stà robbà i camis, esi mai nol n'ha portad. A so stà con vn bottegher, ol sbraiaua tutta nocch, i lader, i lader, e perche nog domandas nè salarij, nè oter, al me smenazzaua che i aueua lagà robà per mia noligenza, infina volim tossegà per redità la me robba, à so pur anch stà desgratiad. Ades mò la me và col cò in sù, che iò cattà vn patrù vecch, golos, leccard, innamorad, à speri da scappà i disgratij; à vò à portà sto paner de dolzur alla Segnura Lauigna, l'hà vna bella massarotta, am voi ficcà inanz ancha mi sa pos.

Tar. *Mò, mò è lo tiempo da dar la riete allo piesce cha n'è isciuta na tenchariella piciarilla.*

Affr. *Se il pane fugge, mi cauo li denti. Adio galant'huomo, che fai, donde vieni, chi sei, che porti, di che paese sei, che essercitio è il tuo?*

Eur. *Ahi, ahi, chi è quel? aiut ò visinanze.*

Tar. *Ferma luoco, che hai? non ti dubitare, seiamo amici tuoi, volemo dirti na parola pe to beneficio; no te sfratare, che non hauimo bisogno ninte dello toio, che*

hauimo tanti torneſi, che ne darimo anco à tene, ſe ne buoi.

Bur. *Ringratio le Signorie voſtre; per ades à no voi diner, comandem ch'au ſeruirò dou'à pos. Oh iè homegn da be, al ſcugna dag ſatisfattiù, e fagh carezze.*

Affr. *Siamo doi gentil'huomini incogniti del campo della guerra, hauemo danari, ma hauemo biſogno d'vn buono amico, che ci facci vedere qualche coſa à noſtro guſto. Io ſono Romaneſco, e queſto è Napolitano de ſeggio de nido, per queſto per aſſicurarſi habbiamo procurato ſapere ſe ſi poteuamo affidare di te, c'hai faccia d'huomo da bene.*

Bur. *O Signor hauì indouinad alla prima; a sì capitad in boni mà.*

Tar. *Vorriſſimo ſapire ſen ci ſono virtùoſi, belli giardini, belli palagi, e mill'autre coſe, che diremo co lo tiempo.*

Bur. *Signurſì, Signurſì al gh'è de tutt, e de cos' de virtù; e ſe be io i pagn gros, am deletti anca mì de virtud, cha io partica co di homegn che han ſal' in tol' mazuch.*

Affr. *Sì l'hò à caro; la miglior noua non mi poteui dare, ſtà à ſentire di gratia vn bel dubbio in verſi, che non trouo chi me lo ſappia ſpiegare; mà attendi bene.*

Nota, che in questo mentre il Burattino ripone il canestro dalla parte del Napolitano, quale mangia, e robba senza discretione.

Pe'l mondo errando vò di bocca in bocca,
E spesso mando vn mio figliuolo inanti;
Il qual indeboliſce ciò che tocca,
E ritroua le genti in tutti i canti;
Nè vi gioua ripar, muro, nè rocca,
Nè alcun sia che da noi fuggir si vanti;
Stà attento bene, che quì è il ponto.
E chi alle forze noſtre non prouede,
Non speri poſſa viuer, nè ſtar in piede.
Che ne dici, ti dà l'animo ſapere tanta dottrina, che baſti à queſto.

Bur. *Cancher l'è ol bel laſi, am par deuis de accorzem ch'au reſpondi, à no ſo s'indouini; nou torì da chilò ch'au darò ſatiſfattiù.*

Tar. *Io ſono già ſatisfatto, bene meio; haggio oſſeruatona tentione toia da feloſofo, lo compagno meio cercaua mo quello ſignifica l'enigma, che è la fame.*

Bur. *Mo che credi che ſippia, a ſo gros de legnam, ma ſutil de marmuria.*

Tar. *Dici buono; ma ſtà ſentire per vita toia lo caprizzo.*

Bur. *O adeſs am dè dou am dul, à trattam de bei capricci.*

No-

Nota che mentre parla il Napolitano, Burattino porge il canestro al brazzo doue è il Romanesco, il quale mangia, e robba quanto può.

Tar. *Hai da sapere, che tutti li capitanni de gherra adducano l'impreſe loro seco, chi na cosa, chi nautra; e li più dotti, e gentil'huomini, come simo noi, l'huimo in vierſi; la soia significa, che chillo, che isso perseguita se si nascondesse in no sportiello come no pesce, che l'accattarebbe.*

Bur. *O che bel vedì in guerristi impresi, e fasela valì, com dosi chil fà lù.*

Tar. *Come, se se la fà valere; te lo saggio dir io.*

Bur. *Anca vù à di hauè di bei impres par i mà.*

Tar. *Se l'hò ah, te lo crido, e bella. La vuoi sapere, e toccar con mani?*

Bur. *Am fa ì grand'applasì, comandem po anca mi.*

Tar. *Non rifiuto il partito, stà ad vdire; ma penetra buono.*

Piè di serpente, e volto di donzella,
Il coltel sotto, e in bocca manna, e miele,
Presenza vaga, gratiosa, e bella,
Cuor velenoso, pien d'assentio, e fiele;

Ri-

Riſo gentil, dolciſſima fauella,
Animo falſo, perfido, e crudele,
Odi buono, che ſe la capiſſi bona pe tene.
Chi queſta ſia ſoldati lo direte,
Ch'aſcoſa ſotto ſpeſſo la tenete.
Che te nepare? che ne dici? ti chiace chiſſo?

Bur. Dol piaſe à nom ſo iſtora dechiarà, am credi chi ſippia cos da ſtrucij.

Tar. Lo crido, che ſono coſe aſtute, le più aſtute dello mondo, te le vuò imparare, acciò nautra volta lo ſappi prima, che vdirle. La gherra è como la fame, chi hà fame pe mangiare, fà tutto lo peggio, e tutte le furbarie le ſeruono, coſi alla gherra fà lo nemico al'autro.

Affr. Dice il vero il Signor Capitano Napolitano nobiliſſimo.

Bur. Horsù Signori à iò vergogna à'dau licentia, mo ſau contentè, à vorreu andà à fà quel che m'hà dicch ol patrù, as reuederem vn'altra fiada.

Affr. Di gratia, adio fratello, ti ringratiamo.

Bur. Nol occor ringratiam, cha no ve dag negot. A iè pur cortes ſti ſoldacch; in effet com'vn è nobel, lè ach be cread, alla prima ol m'era vegnù pora chi fus bari, e mariuli, mà à iò trouad cortes, l'è be ol ver che io habù iucch al paner, ſe be no vorreu chi ſaues l'anem mè,

che

che i hauarau rasù de lamentas de mi, che i tegnes per ladrù. A voi pur vn po vedì cosa manda ol me patrù alla so sgninfa, l'è pur ach leʒer. ol paner. O pouar mi, l'è oter, che l'art de indouinà, nè impres de guexra, a so chi m'hà dechiarad ol liber del paner, agh sgnamò in ti disgratij fiua iocsh, vidì chilò al gha lagà ol palper par segnal, e le migole; agh pos mò scriuì su co'l manegh dol cazul, zentihomegn ah, au sò dì mi cham marauiaua in la me fantasia che i fus ʒentihomegn, e che vn Napolità fus icsi be cread, oh iuu, ag vul oter, che caragna, la schèna sta fiada indouinarà à son de sonʒa de bosch i versi chi m'hà dicch; agh voi corrì drè sbraiand, che vergù per compassiò m'aiutarà; ò Signor soldach: tolì, tolì i pendò c'hauì pers.

SCENA TERZA.

Pantalone.

Pan. *Mi no voio zà pianzer quà per le calle, nè in ſu i campi, per no far correr i putti con l'angurie, nè co i ſcorzi de melon, ma dirò ben che i mie dolori è tanti, che ſon più cargo, che no xe carga vna naue ſtiuà da poppe à proua: mi no sò ſe ſia ſtrigao, ò incantizao, perche negun remedio me zoua, e quanto più ſta mariola ſtà in grandezza, tanto più me tira el bolzon, e me trauaia la frezza, mi me penſaua che vn'innamorao haueſſe quel ſpaſſo, come quando andaua à peſcar à Lio: mo adeſſo vedo ben che m'hò ingannao, e ſe me voio tirar in drio, no poſſo, e ſi hò fatto tutto quello, che hò podeſto, e ſi vedo, che no gh'è val arte, nè inzegno, perche tocco con man, che à far l'amor el ghe vuol gran ventura. Saueu co muodo sè l'amor, el sè come el ziogo della baſſetta, che come vno ſcomenza l'entra coſi à puoco à puoco, e come el ſcomenza perder la prima gazetta, el ſe incapriccia tanto, che con animo de vencer, el perde inſina le muande; coſi*

digo

digo, à sto partio xe ancha chi fa l'amor, che più che'l perde, più ancha el và drio, mo la me xe pur andà fallada, me credeua pur ancha per esser assai zouene, che ancora non ho muà le recchie, camino ancha ben in su la vita, che no porto crozzole, nè galloni de legno, canto come vn gardelin de Mazo, voio mo dir, che son sù vna fresca etae, homo che con ogni puoco de aiuto faraue ancora quattro fantolini col tempo, genetoso più de tutti del mio parentao. Horsù son risolto ò per bontae, ò per forza romper sto scoio, voio andarghe piaseuolmente; ghe hò mandao Burattin con vn presentin, che m'hà donao Checchetto, perche son so barban, el no puol far, che come torno dal mazazen del remedio, che vago ogni mattina à beuer el liatico, che no'l sia tornao, che l'hò mandao ancha à spender per cenar sta sera, e voio farghe i zoccoli d'oro per far che la me vegna in verso, mo el me rincresce vna sola cosa, l'andar per sta strada à reculon in drio, voio dir, che besogna, che mi la prega, che la doueraue ella pregarme mi, ma me la voio ligar al deo, e quando manco ti ghe pensarà, te la farò pagar, credistu d'hauerla sempre verde, e no vorraue zà instizzarme, se mai podesse, perche vorraue, che la

mia

mia patienza fusse el vischio da pelarghe el gropon fin al corbame, horsù no voio zinzar per adesso, ma far de' fatti, perche chi dise no fà; al retorno sauerò la resposta da Buratin, e menarò l'archetto segondo che sarà la lira.

SCENA QVARTA.

Lauinia.

MI trouo pure come l'vccello di campagna fra gli rami delli arbori, che non sà determinarsi oue habbia à fare il nido, che se lo fà in alto, teme del vento, se lo fà al basso, teme non gli siano furati li pulcini, & egli medesimo perda la libertà, così io vorrei, e non vorrei, e non mi determino per timore di non fallare, che vorrei pure dare delle mani in quello, che hò bisogno, se possibile fusse, non lo vorrei dire, ma non lo posso tenere nascosto, e sono certa, che per quanto lo dirò in luogo solitario, si saprà, e gli muri stessi parleranno, come intrauiene à queli, quali sapendo che il Rè Mida hauesse l'orecchie d'Asino, nè tentandosi di dirlo per il pericolo della vita, nè potendolo tacere, che gli amagonaua il cuore, si risolsero d'andare in vn deserto luogo, e quiui cauare vna

pro-

profonda fossa, & entro à quella sfogare il loro cuore, dicendo, il Rè Mida hà le orecchie d'Asino, per il che stimando che niuno mai fusse per saperlo, hauendolo detto alla terra, nacquero in quella fossa alcune canne, delle quali facendone doppo molto tempo certi pastori alcuni instrumenti da sonare con la bocca, come vsano gli pastori a punto, volse la sorte, che mai fessero altro suono, che questo, il Rè Mida ha le orecchie d'Asino, onde la terra parlò, e riuelò il secreto per mezzo di quelle canuzze; voglio dire, che per quanto lo dirò al scuro verrà in chiaro, e sarò mostrata à dito, patienza non sò che fargli, più mi rincresce, che non hò padre, nè madre, e mi ritrouo alle mani di fratello che per non leuarsi da casa la robba, che mi viene in dote, e me che gli scuso gouernatrice di casa, non la vuol sentire; se mi cadesse poi addosso qualche cosa, trattarebbe di ammazzarmi, che si pontoli la casa acciò non cada, se minaccia ruuina. Dal canto mio anco sono frà l'incudine, & il martello, poiche se piglio il Signor Pantalone, è ricco, e liberale, ma mà, hauerò libertà grande, e sarò padrona, portarò io le braghe, come dire si suole; mà ne anco per questo mi vedo contenta. Se anco piglio il Signor Grisostomo

coma

come vorrebbe mio fratello, è giouine sì, mà bisognerà, che io stij solitaria, e come la quaglia sotto il sparauiere; come si dice, nè lasci entrare in casa persona alcuna, e non sò se potrò riuscirne maestra, & anco non è troppo ricco; horsù venuto che sarà à casa à cena qu esta sera, voglio rompere la punta à questo ago, che tanto mi punge. Resto ben merauigliata non hauere veduto Burattino seruitore di Pantalone questa mattina, che pure soleua ogni mattina mandarmi qualche galanteria; e forsi che non ne hò bisogno, che voglio porti vna mia lettera al Signor Grisostomo, acciò sij auisato, che voglio risoluermi hora di maritarmi; e forsi che non è valente messaggiero, che mai falla, accorto, astuto, e sollecito; la voglio preparare, acciò subito, che io lo vedo, gli la dij, sento à spudare forte, alcun viene, vado in casa.

SCENA QVINTA.

Oratio, Grisostomo.

Gris. SIgnor Oratio, doppo che habbiamo discorso al lungo, bisogna poi anco fare questa risolutione, non hauete altra sorella, che la Signora Lauinia, perciò doureste dargli gusto in quello che potete, alla fine quando si chiudeno li cibi alli affamati, robbano il pane, e se ne trouano in quelli luoghi, oue manco se li pensaua; la fame scaccia fino il lupo dal bosco, perciò non sarà marauiglia se il simile facesse quello in cui il lupo, fra gli altri contribuenti, gli pose tutta la sua fame, alla fine il giuppone si hà da tagliar al suo dosso chi vuole, che li stia bene in assetto; altrimente da ogni parte farà rottura, e molte volte si scuse, e getta via. Quanto alla mia persona, non dirò altro, e certo che vi prego per quella amicitia contratta sin da fanciullini alle scuole, che sempre hà continuata, che alla libera diciate il vostro parere senza risguardo alcuno, e quando giudicaste, che io non fussi idoneo, tanto vi restarò amico, poiche quelle cose, de quali ogn'vno di noi è in libera volontà, come frà l'altre vna ne è questa, non deuono

rompere vna tanto continuata stretta amicitia; come protesto di non fare dal canto mio, e però se V. S. la vuol dare à quel Clarissimo Pantalone, gli la dij pure, che tanto gli resterò amico, e non resterò per questo di venire alle nozze come amico, quando mi inuitaste: della dote il tutto sarà à voi rimesso, quando à me dare la vogliate, che sò che sete persona discreta, e che conforme all'honore di vostra casa farete.

Ora. Signor Grisostomo, non perche mi spiaccia la vostra parentela, già che siamo sì cari amici, nè per non darui la dote, che v'assegnarei la possessione, che è stata dissegnata à mia sorella per dote principale, & anco trouarei danari da fare vesti, e l'altre prouisioni; nè perche io sij innamorato della robba di Pãtalone, e de le sue proferte, con dire che sarò del tutto il padrone, non hauendo esso alcun parente, & essendo huomo di età, & impiegato nelli negotij delli tribunali, ne meno perche io non brami, & desideri procurare ogni bene à mia sorella, massime essendomi vnica, mà per certi rispetti domestici, che vorrei pure saperne il vero, acciò mi possa in questo, & ogn' altro negotio gouernare bene, vado ritenuto di dare mia sorella à V. S. perciò se hauete hauuto patienza tanti mesi, com-

pati-

patitemi anco vn poco, che poi darò il volo à l'vccello, cosi'l Cielo gli dia buona gabbia. In somma vi farò toccar con mani, che vi sono amico, e buon amico, e doue vi potrò dar gusto, e seruirui lo farò molto volontieri.

Gris. *Sono certissimo di quanto V. S. mi dice, e gli ne rendo gratie, e l'assicuro, che da me ne haurà sempre il contracambio, è vero, che è vn pezzo, che sono in questa impresa, prima anco che io andassi con il Signor Marchese all'imbasciata del trattar la pace; anzi presi sicurtà à confidenza di conferirglilo, per riceuerne da vna tal giuditiosa persona il suo parere, e mi collaudò l'apparentarmi con la casa di V. S. per tutte le ragioni, che per non essere tenuto adulatore riserbo ad altra occasione, ò che altri il dichino; come anco per non auantarmi al lungo; collaudò la corrispondenza di mia casa; pure per dare à V. S. ogni gusto, differirò la risolutione per quelli giorni piacerà à V. S. che sò saranno discreti. Sono però curioso se la dimanda è lecita, già V. S. dice non essere per causa mia, sapere quali siano questi accidenti impedienti tale risolutione.*

Ora. *Quelle cose che à V. S. non apportano nè bene, nè male, nè danno, nè vtile, non si pigli pensiero saperle; nè tenghi mè*

per

per mal creato, ouero pcco amico, se non le dice; perche come hò detto non vi danno, nè leuano cosa alcuna, anzi se con il tempo V. S. le sapesse mai; dirà che feci bene tacerle, perche se pur sono per cagionar male, non sono per cagionarlo, se non in tãto in quanto si sanno. V. S. vedi pure se mi vuole fauorire di venire meco à cena, che l'hauerò à grato.

Gris. *Quando io non hauessi forastieri à casa, l'hauerei per fauore particolare, come sommamente il ringratio; tanto quanto se ci fussi venuto, anzi voglio io far parte à V. S. d'alcuni frutti forastieri, che mi sono stati portati.*

Ora. *Troppo cortesia sarà quella di V. S. non li refuterò, per hauere occasione d'hauerli maggior oblighi, fauorischi V. S. di gratia dirmi oue hà preso la robba di questo ferrarolo, perche tanto mi piace, che ne voglio far fare vno simile ancora io.*

Gris. *Arriuato che sarò à casa lo manderò à V. S. per vn seruitore quale accompagnerà V. S. alla bottega di quel mercante, che io hora non mi ricordo oue sia, e che insegna habbi, e vedutolo in spalla à V. S. gli darà della medesima pezza di fargline vno.*

Ora. *Mi farà cosa gratissima, e l'aspetto quanto prima potrà.*

Grif. *Subito giunto à casa lo manderò. Seruitore di V.S.*

Ora. *Seruitore Signor mio: credo che hauerò inuischiata assai bene la bacchetta, che l'vccello non fuggirà se li vola attorno, come hauerò il ferrarolo voglio fingermi io Grisostomo, e cauar il marzo se quel tristo di Burattino sà l'ambasciadore di amore per il suo padrone Pantalone; e per mia sorella con Grisostomo, che questa è la causa, che tardo la risolutione di maritarla, e se lo coglio al tagliere, gli voglio fare masticare il legno, mi merauiglioua ben'io di tanta smania di mia sorella; che importa à me à darla più ad vno, che all'altro; se bene per mio vtile è meglio il vecchio ricco, ch'entra in casa con la robba; che il giouine, che la vuole con la dote fuori di casa; pure è mio amico, e compagno antico, più tosto per mia parte la voglio dar ad esso, horsù il tempo matura, gli frutti acerbi, à cenar pure.*

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gratiano ſolo.

Alo pur tant caminad ca ſon arriuad, ideſt à ſon zont à ſta magnifica ciuidad, dou'a podrò fairel veder, e toccar con le milan le virtud ca io ſtruciad per l'inuers mond; e ſag ſarà cas vobia ſorbir de mì, cioè de ſto ſuppoſit, ideſt de ſta perſigona, ai farò vender ca ſon Dotreor, e hom de partorid, e com dis ei Sabia ſu'l cald, chi è orb, à ni ved, e la perſigona c'hà di penſier, hà di faſtidij, e chi hà di faſtidij hà delle fantaſie, e chi hà delle fantaſie hà di negotij, e chi hà di negotij hà di trafighi, e chi hà di trafighi hà da far, e chi hà da far hà di diſturbi, e chi hà di diſturbi hà di ſtriuai', e chi hà di ſtriuai hà delle poſſeſſion de cor, e chi hà delle poſſeſſion hà di ramarich, e chi hà di ramarich hà di dolor, e chi hà di dolor hà delle pene, à voi mo offrir com dis colù, che diſeua com digh mi per no trottar de le coſe

celester, ca ſot la prima preda del ſorniment de la tor de Borbilonia vers Tormentana Nembrot ghe mis vna zoia de tanta virtud, che chi la podis hauer, e portar in bocca al caminareu inuiſibil in la terra di orb, es l'andarè ſoura l'acqua in nau ſenza bagnas, come anch poch lontan da chi in ti ſo paies, cioè in la ſo patria, ideſt in ti ſo confin, com ſareu mo à dì là in quel loch, in t'vn mulin d'vn me porident al ſe trua vna preda de tanta virtud, che chi la ligas al col d'vn ſo amig amalad, e po butarel in tel Pò, ſtatim l'andar al fond, nè mai l'hauareu doia de ſcſta, nè alter mal, mo nom guardè, cha ſippia vn cert hom veſtid de magher, e cha porca vn zippon de rau, e la vieſta de tibì, e i ſcufon de pel de lumag, a ſon ſocer de me cugnad, che zà fù barba del fiol, del neuod, del marid de ſo moier, hom ricch de beſtiam, com ſareu mò à dì zoè, ideſt vna ſimil coſa com dis Ouidij in la ſo zorgica cha l'Inuern al fred andrà creſcend, fin cha nol cala, e andran molt calzador a can de reina, e ſe ben no ianderan a ſparauer, i piarà più quai, che leuor, e maximè de tre brazza, e mezzo inanzi al cantar del gal, e com dis Turban Dotter Greg, chi vorrà cercar

da

da ſtar ſan, biſognerà che'l guarda de no amalas, a voi mo concluder, caine ſarà ch'andaran nelle cunne del Princep d'Oria, e de quij, che pendend in aria ai guardaran vers Sabat de ſira, es deſcazzeran le moſche con i piè; ond com tant dot, ſa ſarò dimandad chag penſa, chag ſippia, cha v'intenda, e ca voia au reſponderò, con queſt au lag, perche nou tegn, ſorbidor, biaſo à milan, a ris, e verz, maron con el lard.

SCENA SECONDA.

Pantalone, Burattino.

O Adeſſo sì, che ti me ha conſolao, vuſtu altro, che ti me hà dao la ſtringa delle bragheſſe, azzò che no le caza; ti m'ha ben piao per el manegho; co muodo, che t'è xe ſtao robbao el preſente, che mandaua alla Signora Lauinia ſe no ghe xe lari in ſte calle, nè in ſta cittae, i ſoldai che ghe xe, i và ſtugando fin che s'auerza el tempo, che'l vegna la primauera, che i anderà po alla guerra contra de' noſtri nemiſi; ſaſtu chi xe el laro? ti, ti xè ſtao el laro; mo louaz, ſporco, ſpuzzolenle no te baſtaua manzar i marzapani, e i caliſſoni, e i confetti, e portarghe almanco la borſa recamà, i recchini, le calze de ſea, el cento de perle, mo che haſtu fatto de ſte coſe? ti no le hà za magnae, à chi l'haſtu vendue? di laro vituperoſo, dillo ſe no te ficco ſto ſtocco in la panza, che te fago vegnir fuora le buelle.

Bur. *Queſta è la mia deſperatiù, che iò el mal, e le beffe, am mori da fam, es vul che l'habbia mangiade. Au digh Segnur Patrù, e ſi ve zur ſu tut i etceteza*

ra cas trouan in ti liber di noder, che i m'è ſtacch robbad, e no ſo negotta de confecch, nè de perle, nè de marzapà, nè de ſcufò, ca n'hò viſt nagotta, am ſo trouad ol paner vot in ti man; fos be ach V. S. ò la maſſera nogh ià mis denter, ca lam vol mal, perche agh togh dei fiadi dol formai gratad.

Pan. *O queſta xe bella el vuol, che ghe ſtraueda adeſſo, hallo mo trouao vna inuention pauanà, che no i ghe xe ſtai meſſi nel ceſto, e che Bettina ghe vuol mal, perche el ghe manza el formazo gratao, ſtà veder, che mi ſon ſtao el laro, no la voio più ſopportar, me voio cauar da ſto trauaio.*

Bur. *E car patrù fermeu ne tirè alla volta della panza che v'ambrattarì ol pugnal, cha n'è gh'è drent noma vn tantì de zeneurina, che l'è trì dì che no fagh dol meſſersì.*

Pan. *Confeſſa doncha ſuſo preſto: c'haſtu fatto de tutte quelle coſe? comuodo? elle ſuolae fuora del ceſto ſenz'ale?*

Bur. *Al digh ades; am trema i budei de drent, e de fura della panza, ca no pos trà ol fià, ſa nom slarghi ol cul da bas.*

Pan. *Dì ſuſo preſto, no ſtar penſar le falſitae.*

Bur. *Au dirò tutt'ol ver, com'hoia mò da dì ſe n'ho viſt negotta, che coſa i m'habbia tolt fura dol paner.*

Pan. *Ah putanazza de mi, ti me ſoïj? ti ziogi del fatto mio? ti me menchioni anca ſora mercao?*

Bur. *Signor nò, Signor nò; à l'è la pora cha iò, cham fa perd la marmuria ca na sò da che cò ſcomenzà, biſognarà cha diga de sì de tut per fagh balcà ol furor.*

Pan. *Te voio ben mi trouar el cao, che tel voio far vna balla da ziogar a i zoni, inanzi che ti m'iſci dalle man.*

Bur. *Ahi, ahi, no tirè sì fis, cam ſtrangolè, ca no podrò raſonau.*

Pan. *Te farò ben mi raſonar à ſon de legno, dì ſuſo?*

Bur. *Subit inſid de cà, andaua par el me viaz dalla Signora Lauigna, e com'a ſon ſtad chilò proprij dou'a ſom ades, ol me vegnud d'ogni lad du homegn, a voi mo dì vn per lad; e ſi man ſcomenzà a dì no ſo che rasù, ol m'era vegnud fantaſia chi fus ladrù, ma quand i m'hà dicch che iera Scapatagn da guerra, zenti homegn Romà, e Napolità, coi ſegn dol nibbij, a nom pareua mo ach ol douir trattai da ladrù, a g'hò fucch irueren za, e ſi a iò ſcoltad di bei latì de guerra, che i diſeua, ma a menaua ol paner mo d'vna mà, mo d'vn'altra par più ſigurien za, e com iè ſtà partid a iò auert par vedì ſeua rot vargot, per tant menal coi mà, e ſi a n'hò trouà negot; fos be nell'aurì*

al

al sarà suolad via ogni cosa.

Pan. Sta veder, che sarò vn fantolin da darme d'intender, che le robbe, che gh'era drento le xe suolae in India.

Bur. E quand a iò artrouà ol paner vod au son vegnud cercar correnḍ, correnḍ, e sbraiand fort ad alta vos ai ladrò, ai ladrò, ma negù m'hà respos parche a ni deue fos be es ladrò.

Pan. Cancaro, Napolitani ah, soldai ah, tel credo, che i t'ha fatto el latin, e i t'ha fatto suolar suora del cesto el pì bello; te farò ben mi far el latin in volgar sul to salario, e no voio, che ti manzi per tre mesi, e te voio far vn zippon de frasseno; ah sporco, mariol, voio ficcarte sù vna gallia.

Bur. Ah patrù, ah Segnur, no plu sgargatu cam negki oue, vuh, ecsi, no plù pè in tol cul, ca m'intra vna scarpa, cam farissou pó trouà cunt anch de quella.

Pan. Và in casa digo, mariol, laro.

Bur. Vo Signoria vaghi inanz ca vegn, vuh, vuh, che gran disgratij am coian sta fiada, fiancù, calci, ingiurij, perd ol salarij, tom ol mangià, ghe n'è plù per mi di disgratij?

SCENA TERZA.

Grisostomo.

LA maggior passione d'animo, che mai forsi habbi hauuto doppo sono al mondo è stata quella, che mi posero le parole d'Oratio, quando mi disse, che non mi voleua risoluere del darmi, ò negarmi sua sorella per moglie, sin che non penetraua il verde d'alcuni negotij domestici; che negotij, che garbugli possono essere questi? che accidenti straunaganti? andauo frà mè chimerizando; la sorella gli hà forsi fatto qualche dishonore? non lo credo, poiche se con me, della quale io sono innamorato, non meno, che ella di mè, non si è allargata à fauori se non più, che honorati, non credo gli hauerà concessi ad altri meno meritteuoli; pure dicesi per prouerbio, che tutte le persone vna volta impazziscono in qualche sua attione, si haurà forsi lasciata vscire di bocca, che se egli non si risolue maritarla, che da se si trouerà marito, e farà con esso il groppo tanto stretto, che non si potrà snodare, e mille altre chimere andauo pensando, e certo m'haueuano posto il ceruello à partito. Alla fine caminando per la città, &

vdendo diuerse cose, come alla giornata auuiene, hò presentito non so che rumore di robba rcbata a Pantalone, hò inuestigato il fatto più al sottile, & hò trouato, che la robba rubata era vna cestella di diuerse gentilezze, che mandaua Pantalone alla Signora Lauinia per mezzo del suo seruitore Burattino, quale si è lasciato infinocchiare di fauole da due ben'accorti furbi, che con destrezza à loro famigliare gli hanno leuato il tutto; e il vecchio, che doueua tacere per non scoprirsi, hà fatto vn squamazzo per tutte le vicinanze, e mal trattato Burattino in piazza publica, onde essendo andato il suono all'orecchie d'Oratio, non solo è venuto in cognitione di quello passaua fra sua sorella, e Pantalone; ma quello, che è peggio delle parole; che sono passate fra essa, & me, il che sopra modo mi spiace, perche più di questo si dolerà, che di Pantalone; concioßia chè essendoli io amico, habbia in ciò caminato sotto-mani, non sò che fargli; si dice, che amore non vuol terzo, e che gli fauori d'amore non hanno d'hauere occhi, nè orecchie, nè lingua, che perciò quantunque gli mezzani, che trattano l'intelligenza fra l'huomo, e la donna, il tutto sappiano, già mai però sù gli occhi loro si fà cosa alcuna, me ne venne à naso vn poco

d'odore, quando mi parlò così su le sutte, e che mi chiese il ferrarolo in prestito, stà à vedere diceuo frà mè stesso, che si vuol fingere mè, per fare questa notte venire alla finestra sua sorella, patienza, non sò che fargli, le disgratie sono sempre in pronto, e quando manco se li pensa se li cade entro, pur che non vi sia di peggio, che non habbia interceduta qualche lettera amorosa, ò mia, ò di Lauinia, essendo gran tempo, che non ne riceuo: sia ciò che si voglia, io fingerò non hauer animo à tali cose, e tratterò seco come prima, non credo ad ogni modo, che potrà affrontarmi con ragione, poiche, se cosa alcuna hò fatto, io la voglio per moglie, che à tal fine, e confidanza le hò fatte e dette all'vsanza de nostri tempi; tutto il male si risoluerà à farmi tirare la conclusione delle nozze più al tardi che potrà, per dar à mè martello, e mortificarla lei. Voglio andar à casa à procurar di farla essa auertita di queste cose, acciò sia occulata à non pigliarlo egli in luogo mio, perche hauerà il mio ferrarolo, e ad auertir, che le lettere non capitino male.

SCE.

SCENA QVARTA.

Lauinia, Burattino.

Lau. NOn credo, che tutti gli astrologhi insieme faccino tanti tacuini come faccio io sola, massimamente vedendo le reuolutioni presenti, qualche gran disgratia, (se pur non sono più di una) deue essere auuenuta, ò che tutti si credono, che io più non viua, Pantalone, che soleua mandarmi à visitare ogni giorno, sono due giorni, che non ne sento nuoua, Grisostomo, che ogni notte al suono delle sei hore mi veniua à corteggiare alla finestra della camera di Nespola mia serua, che in quell'hora mio fratello è nel miglior sonno, hieri di notte non venne, mio fratello istesso, che sempre attendeua alli sui negotij, nè di cose domestiche di casa s'impediua, hora stà su'l parlar poco, e guardar d'occhio trauerso ad ogni mottione di casa, addimanda, che cosa si fà; quando penso sij à letto, sento che apre la finestra, hauendo pur anco spento il lume: & hieri uno da me non più veduto gli portò un fagotto; che cosa sia io non lo sò; non credo già voglia improuisamente andarsene all'heremo con qualche vestito di sacco;

in

in somma non mi sò indouinare, che cosa mi minaccino queste nouitadi, se pure non vi fusse cosa concernente fra me, e Grisostomo mio amante, tuttauia non voglio pensar male, sì perche sono amici, come anco perche Grisostomo è scaltrito, e astuto tanto quanto, e più di mio fratello, pure starò à vedere come dice il prouerbio,

Se'l Buffalo destrier esser si crede;
Nel saltar della fossa se n'auede.

Oh che buona fortuna è questa in tanti miei ramarichi, ecco Burattino seruitore di Pantalone, anco esso mi pare tutto mutato in viso, stà à vedere, che sarà.

Bur. *Al me scugna caghà i stopì de quei candel che non hò mangiad, au sò dì che iò vna pora com'al me sbarlugia cam trema fina i cauei dol cò, a nom'è vals a caragna, e dì ca voi morì da fam sa nom dà da mangià, e che la rasù agh confiscarà tucch i be, e mobij, pensand cal m'habbia ammazzad ca no l'ha volest mai acconsentì, e sal diseua, che'l me voliua implì la panza con vn bastò; quand pu ach l'è piasud al Ciel la ghe passada vn tantì, e se el se acontentad cha la massera me daga vn pà de mei con vn menestrì de brod de cim, de pei, de barò de foi, de por; au so dì cal m'è*

fo-

ſomeiad ſagorid, horsù no voi pensà i diſgratij paſſad; à voi guardam da mò inanz, ades nol vegna zà vergù a parlam ca voi andà drit de tir a cà della Segnura Lauigna.

Lau. *E doue, e doue tanto in fretta vai Burattino? aſcolta quà.*

Bur. *Qualche merlot, fidam più de negù, cal ma vegnes vn'altra diſgratia, ca perdes ac ol pà de mei, e'l brod.*

Lau. *Guarda in quà, che vedrai, che io ſono perſona tua amica.*

Bur. *A iò ben mi imparad a guardà fis, a voi mi guardà ol paner ca nol ſuola fò quel che gh'è dentr.*

Lau. *Dimmi almeno doue vai, che forſi ſarò io quella che venghi.*

Bur. *Am vorriſſou ſaltà alla ſtrada nè? no val voi zà mi dì.*

Lau. *Mi auuedo bene, che queſto è vn giorno di vento contrario, quì anco vi è qualche incontro, voglio parlar chiaro. Se cerchi Lauinia, ſon'io quella, e sò che tu ſei Burattino ſeruitore del mio caro Pantalone, però cauati il cappello dalli occhi, e riconoſcimi, ſe non ti fidi della voce.*

Bur. *Fidam ah? l'è ol temp ades da fidas, che ach i Scapatagn de ſeda de Nibbij, chi deu es i prim zentihomegn dol mond i robban: am ſcugna vedegh, e toccagh co*

i mà;

i mà; e po ag no sarò sigur à rasò.

Lau. Vedimi bene.

Bur. Alzeu sù fis ol zendreal cau veda te in la chiera, ella quella, o no ella mo quella?

Lau. Mi conosci, ò non mi conosci?

Bur. Mo a no fò icsi prest ol fat mè, laghem be recognos chi sì.

Lau. Se hora fusse la prima volta, che tu mi hauessi veduta doureſti anco credere, ma sono pure quella, che hai tante altre volte seruita sì in portarmi gli presenti mandatimi da Pantalone, come in dare le mie lettere à Grisostomo, tirati indietro poltronazzo, non t'auicinar tanto, che puzzi di cucina, e di brodo.

Bur. Sì vù quella dol Signor Gersiostem? oh au cognosci, au cognosci, perdonem sa no v'hò fat icsi com dis maidesì, di bei irrequegnentij, perche chi è scotad dall'aigua calda, l'hà pora della fredda: cancher se hò pora al cred.

Lau. Mai più hai hauuto questa paura, e hora l'hai, che nouità è questa? mi pare di venire hora sola al mondo in vedere questa nouità.

Bur. A no sauì donca nagot alla fè?

Lau. Di che cosa?

Bur. Com de che cosa? di me disgratij.

Lau. Che disgratij? horsù costui, ò che sogna, ò che hà tocco di boccale, ò che ciò fà per

dar-

darmi la pastura, e torsela per se.

Bur. O pouer mì, a nom' hauì donca hauù compassiò per es ol vost seruitor.

Lau. Voi che io ti habbia compassione di quello che iò non sò, dimmelo che ti compatirò, stò à vedere, che costui habbia lasciato vscire il moscatello dolce della botte, volendone egli furtiuamente bere.

Bur. Hauì da sauì, che hier da st' hora proprij a vegniua a dau in sto paner ù present cau mandaua ol patrò, e com fù chilò in sto loch al me suolò fora dol paner, in dou ol patrò al me n' hà dacch de plù de quel che voliua, e per fà cheg paga tutt' ol fatso, el me tol ol salari, e sì nom dà negot da mangià, vuh, vuh.

Lau. Horsù non piangere, che io rimediarò al tutto.

Bur. A ghem be nu bel remediàd, ca caschi mort dalla fam, guah.

Lau. Stà in piedi, stà in piedi, che si rimediarà anco alla fame; erano forsi vccelli, ò fagiani, ò simili animali viui, che volassero fuora del canestro?

Bur. Signora nò, chal dis chi iera confettiò, scufò, e recam.

Lau. Come adunque volarono via tali cose?

Bur. Mi a n' hò vedud negot, noma du Scrapitagn cam diseuan dei latin, di impres de guerra, el paner el tigneua barattà par i mà.

Lau.

Lau. Coloro ſenz'altro erano qualche ſoldati Napolitani affamati, che reſtando ſoſpeſe l'arme di guerra, van cercando ſua ventura.

Bur. Al ghera be sì vn Politan di prum gran gentilhom de ſed ne nibbij, e vn'oter Ormaneſch.

Lau. Certo, che ſono ſtati maneſchi ſe te l'han calata; non vedeſti tu, che coſa pigliaſſero fuori del caneſtro?

Bur. Signora nò ca mai i tos fora vergot ca vedes mi, l'è fos be cal patrù, o la maſſera no g'harà mes denter negot.

Lau. Baſta, come riuſcì il negotio. Non mi marauiglio ſe hierì mancò la viſita di Pantalone.

Bur. Ol patrù me la facch padì a mi, ca nol m'ha facch dà doma vn panet picen picen de mei, e vn piatelech de brud fred, de cim, de pei, de barb, de fui, de por, vuh, aih, gueh, oih, vuh, ſa nom'aiuti a no podrò plù caminà a chà de meſſer Geriſoſtem.

Lau. Horsù finiſcila vna volta da piangere, che ſtà male a vn'huomo grande, e groſſo, come ſei tu, a piangere per le ſtrade.

Bur. Sa ſon grand, l'è be ach grand la fam, e i diſgratij.

Lau. A punto voglio, che tu mi facci ſeruitio di portare vna lettera a Griſoſtomo, che io ti darò ben da marenda, ma non far fal-

fallo, come facesti hieri del presente, dammi il canestro; piglia la lettera, e torna presto con la risposta, che da Nespola mia serua quando sarà tornata da piazza ti farò apparecchiare pane, salame, e vn cadino de gnocchi con il formaggio, che li preparerò alla tua venuta, e ti caueral la fame.

Bur. *Pà, salam, e gnoch: Salam, gnoch, e pà: Gnoch, pà, salam; e da biu.*

Lau. *Sì sì haurai tutto, sta attento, gouerna la lettera, e non fallare.*

Bur. *No disiu Messer Gerisostem.*

Lau. *Sì si.*

Bur. *A digh be anca mi.*

Lau. *Non t'aricordi vn bell'homo con il ferraiolo fodrato di selpa, che delle altre volte gli hai dato lettere mie, guarda bene a no fallare.*

Bur. *Nauì pora nò, nò fallarò zà mi, qualch merlot perder gnoch, pà, salam, al chiamarò se la nom Meßer Gerlisostem, e se l'hà ol farerol fodrà de selpa.*

SCENA QVINTA.

Donna Betta, e Nespola.

Nesp. *E'Tanto tempo, che io stò per serua in questa casa, nè mai viddi sì fatte strauaganze, che da pochi giorni in quà si fanno: che humore del padrone farmi orecchia alla mia camera, e quando credo sia nel primo sonno, chiamarmi quante hore sono, intendo il zergo, se bene son grossolana, se la sua sorella mia padrona vorrà goderſi con gli suoi amanti, non occorrerà mettergli la chiaue alla finestra, che come la donna vuole, non vi è malitia, chè superi la sua; io per me gli voglio essere fedele, che il douere il vuole, e non ci perdo manco io; che facendo gli fatti di casa mi si attacca qualche gocciola d'acqua alle dita; hò pur quà due oua, che le voglio vendere, hò anco allogato vna minetta di cenere; hora vn pugno di semola dalla lauadura delle maßarie, vn piccigo di sale, vn poco di grasso, vn'onza d'oglio, qualche piccigo di formaio trito; in somma tutto m'aiuta à far soldi per comprar filo, aghi, pezze, e vorrò far vn scosale, se la finestra m'aiuta; queste zoccole me le ha pur pagate il drudo, in somma più tosto che*

rom-

romperla con Lauinia la romperò ogni giorno con Oratio, tutti due ſono padroni, ma donne con donne d'accordo in caſa, ſchiumano meglio la pentola, ch'Oratio ti farà, ti dirà; ſia pur mia fauoreuole Lauinia, che di eſſo poco mi curo. Il barilotto della noce di beneuento deue eſſer fornito, che ne viene in quà vna piegora negra, tanto giouine, che ancora non hà meſſo coda.

Bet. *Chin sà chas voia dir dolor de fiol, an n'hà anch prouad ſtent, ò fiol t'arcataroia mo, che t'è partid da Frara così a l'inſubit, e le diſgratij ai ſon pur de man à ſto me fiol, non ni è a vn cert mod finì vna, cal n'è ha vn'altra in ti pie.*

Neſp. *L'ha fiol, fih? am redigh de la coda, che ſe non l'ha, l'è chal l'hà mangiada.*

Bet. *A ſon deuentà vecchia da trauai, à fù menada da faniſella da Frara a Berghem con la Signura mia patruna, che andò là a marì d'vn Cont; l'am voz maridà con vn ſo fattor in le vallade; e per allozzar vn cugnà del patron, che era bandid, che vegnì de not a batter al noſter reſtel, am ſo bandid am perdì tutt'i noſtr mobil da cà; am ſcugne ertiras a Frara, ch'iaueua viu anc di parent, am ſcomenzò a fà vergot, e vend di cel don' delle nuole, del melaz am ſù que relad c'haueuam comprad da vn ſguatar*

tar de palaz, vn ster de farina che l'hauiua robada; am fù in presò, la ne custò trentadò liuer de Bolognin, am naſsè ſto fiol, ca vad cercand in quij trauai, e ſemper l'è sta deſgratiad, horsù a ni voi dì de più ch'al ſareu vn long raſonar, e ſam met più cunt arcatar me fiol ch'intend che l'è vegnud in ſti part, eßend fuzzid par no pagar al tort vna piezaria.

Neſp. *L'oſelazzo ſenz'altro dà il volo in quà, che mi guarda*

Bet. *L'am par culè vna maſſarotta Frareſa de quei cha van à ſpender, e cumprar.*

Neſp *Il Bao non gli ha fatto indouinare ſe non mezza la folla; ha indouinato, che ſono maſſara di caſa; e che vado à ſpender, e comprare; ma falla ſtimandomi Ferrareſe.*

Bet. *O quella faneſella au dò ol bon dì ſa va grada.*

Neſp. *Il buon dì lo pigliarò anco ſenza grada, non che con la grada.*

Bet. *E voi mo dì all'vſanza Frareſa, ſel ve piaſe.*

Neſp. *O quante coſe mi piacerebbero, e giouarebbero ſe le poteſſi hauere.*

Bet. *Sta ben fiola, mo compatid ai noſtr temp calamitos, ſe non le podì hauer, ſa no ve par proſontion no cognoſcendou, a vorau ſeu ve pias vn gran ſeruitij da vù.*

Neſp. *In quello potrò ſeruirui, non ſarà pro-*

ſon-

fontione il comandarmi, che faccio volontieri ſeruitij à tutti, e più ad vna vecchiarella foraſtiera, che tal vi ſtimo voi.

Bet. *A ni hò ſe non vn fiol, e le perſecution delle diſgratij me l'han mes in tant trauai, che l'è ſtà neceſſitad fuzir, e tos fora de Frara, ch'al faſeua banca in peſcaria, a iò intraquirid d'ogni là; in fin al m'è ſtà dà in notitia, cha l'è vegnù a ſtà in ſti paies; au dimand mo a vù ch'andè per i piaz, e tolend sù de quel cau biſogna in la panera, ſa man ſauiſſou dà lus.*

Neſp. *Cara madre mi diſpiace del voſtro diſguſto, pure ſe mi direte come ſi nomina, che habito porta, che faccia tiene, forſi che ve ne ſaprò dar qualche inditio, perche molti praticano in caſa noſtra per ſeruitio di eſſa.*

Bet. *L'è veſtid de caneuaz, cai l'hò filad mi bianch, l'ha el moſtaz vn poch negher, ch'as dis che terra negra fà bon gran, à cà noſtra al ſe nominaua Pedrolin, an sò mo chi.*

Neſp. *Corri fuſo, che l'è quà la rocca; ſe lo capita te'l credo, ſete pur auenturata; non poteui porre le mani in miglior paſta, niuna più di me lo conoſce, perche pratica per caſa della mia padrona, mandatoui dal ſuo padrone; quà noi lo chia-*

miamo

miamo Burattino; stà per seruitore in casa di Pantalone, che quella è la sua casa. Piano, fermateui non vi mouete, non occorre andargli, perche nell'vscire mio di casa hò sentito, che la padrona l'hà mandato in piazza per vn seruitio: onde non lo trouarete hora in casa, & io più volte gli dò da fare collatione, & hora vado anco per formaggio, e butiro da fare delli gnocchi, e penso saranno per lui, vsando tal volta darli tali cose à collatione.

Bet. As porè on poch' visitarla questa toa padrona.

Nesp. Donna nò, che è impedita, vi mancarebbe anco questo; che il Signor Oratio la credesse vna donna ruffa.

Bet. O cara fiola à ve son ancha mi obligada dal ben, cai fe, au voi dà alla Fraresa on basin.

Nesp. Eh non importa, mi ha imbauata la latuga questa vecchia, guai à me; se la mi arriuaua al mostazzo, ò alla bocca.

Bet. Mò no hauemo da arcatar mè fiol fanisina cara?

Nesp. Sì, venite meco, che alla volta della piazza il trouaremo.

Il fine del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oratio solo.

VRbo, accorto, & astuto fù quel villano Fiorentino, che hauendo fame, e dolendogli grandemẽte vn dente, nè hauendo denari da comprarsi pane, ò pagare il caua denti, lo fece vedere al barbiere, poi di compagnia s'inuiò verso piazza; oue ritrouando vn cittadino, quale vedendo, che il contadino mirava (morto di fame) vna sporta di frittole, gli disse compra, e mangia, e rispondendo il contadino moro sì di fame, ma non hò danari; e perche il cittadino si dilettaua di truffare gli villani, stimando di fargli vna gran truffa, gli disse io pagherò per te, ma con questo patto, che se tu non le mangi tutte, ti voglio à mie spese cauar vn dente, il più in vso all'eßercitio del mangiare, che sarà vno de' massellari, che à punto di quelli doleua al villano; accettò egli il partito; e hauendone mangiato à suffi-

cienza; si fermò; onde disse gli il cittadino, seguita in fine, altrimente ti cauo il dente; non posso più, disse il villano, V. S. mi caui pure il dente; stimando il Cittadino rimaner vittorioso, pagò il barbiere, che li cauò il dente, & apportò quello, che il villano astutamente prima gli haueua mostrato dolente, onde à spese d'altri si cauò la fame, & il male del dente. Se mai io fui affamato di cosa alcuna, fù di sapere le tresche, che passauano fra Lauinia mia sorella con Grisostomo, e Pantalone corriuali nell'amarla, e se mai dolor di dente, (che è grande) dolse ad alcuno, mi doleua non potere vedere il nero sopra il bianco, come dir si suole; che per venire à questo mio disegno, hò vsato le più grandi astutie del mondo, sino leuarmi dal letto nel più buono del dormire; tanto hò gettato l'amo, che hò inescato il pesce per la gola; mai mi sarei pensato tanto male; in somma come le padrone si fan sorelle delle massare di casa, vi è da pensare poco bene, sò anch'io, che Lauinia poteua tenire la protettione di Nespola, quando occorreua riprenderla, se gli prestaua la camera per parlare di notte alla finestra con Grisostomo, e forsi anco in luogo più commodo della finestra; questa è la causa, che sempre m'essortauano

uano ad andare à dormire, che merauiglia, che le prouisioni di casa tosto haueßero fine, se la massara à esempio della padrona gettaua cinque, e tiraua sei, bisognaua ben ingegnarsi ad accarezzar drudi, e ruffi: che diremo di quel galant'homo di Burattino, che portaua da casa di Pantalone i donatiui à mia sorella; poi datoli bene da collatione portaua li polastri à Grisostomo, e ne pigliaua la manza; non mi merauiglio se mai in casa vi era cenere da far il bugato, il graßo, e l'olio subito compri haueuano fine, la semola, & il pane hãno le ali, hò pur colto la chiozza nelle ova calde, poiche non solo con il ferrarolo di Grisostomo ci è restato Burattino in darmi la lettera di mia sorella con entro tanti anima mia, vita mia, ben mio, cor mio, trouateui questa notte per ogni modo alla porta del giardino, che voglio finirla, certo che il ballo è finito, che io vorrò sonare differente dal passato; mi addimandò ben lui se io era Grisostomo, & io li dissi di sì, mi disse se la fodra del ferrarolo era felpa, dissi di sì, & il pazzo mi diede la lettera, mà quello che è più bello, stimandomi affatto Grisostomo in piazza, niuno si è guardato da mè, & hò veduta Nespola à comprare caso, e butiro per far gnocchi, stimo senz'

altro da dare à Burattino vi era vna certa vecchia foreſtiera, che faceua li ringratiamenti à Neſpola mia ſerua, e l'allegrezze con Burattino d'hauerlo trouato doppo tante diſgratie, facendoſelo ſuo figliuolo, certo che non ſono anco finite le diſgratie nò, che voglio hoggi accuſarlo per ladro, e ruffo, e lo voglio far fruſtare; prima però voglio farmi vedere in caſa, e ſturbare li loro accordi.

SCENA SECONDA.

Affronio, e Tarantiello.

Affr. NOn hò male, che io non meriti peggio, accompagnarmi con Napolitani.

Tar. Peche Napolitani? io ſono tanto buono compagno, quanto nautro, e miglio che tune, ſtà bedere.

Affr. Sì certo, che vi verranno danari a voi; hauete moneta da darmi il mio reſto?

Tar. Mà maginò chillo vai cercando, adeſſo ca taggio inſegnato vn'arte ca farla no ſudi troppo, e ne ſe' fatto maſtro, vorreſti reſtare tune tutto padrone; e fingi gridare pe fare che vdendolo alcuno io foſſe impiſo, e coſi tutto tuo ſarebbe lo guadagno, da mò nanti te enganni capo de cozza.

Affr.

Affr. O bello certo, tu pigli pegno all'hosto dopo hauerli mangiato il suo, chi t'hà persuaso, & insegnato tale risolutione, e chi te ne hà fatto instanza se non io.

Tar. Sì stà buono con parole; ma con li fatti altro m'hai insenniato.

Affr. Che fatti? non sono io stato causa, che siamo venuti verso questo luogo, oue trouassimo quello del canestro, e se ne prendessimo il bello, e buono.

Tar. Dici buono, e che buoi dire tune pe questo? vn'autra volta io l'indouinaraggio a tene; e mò non hai hauuto lo meglio, tù ca sei stato lo primo à mangiare chillo portaua entro lo paniero quello vastaso.

Affr. Io hò mangiato con la bocca, e tu con la bocca, e con le mani.

Tar. Mò sì che t'haggio per escusato, che parli senza proposito, che dici c'haggio mangiato co le mani, come buoi, ch'io mangi co le mani? hai beduto tune alcuno à mangiare co le mani.

Affr. Buona buona, stà bene, fai l'ignorante per non pagar gabella, male, e peggio di tutti è quello intenditore, che non vuole intẽdere; io dirò chiaro, già che voi ch'io dopri la pertica à cogliere le noci, dico che io non hò hauuto se non robba mangiatiua, e tu hai hauuto calcette di seta, borse recamate, cinti di perle, & al-

tre cose, m'intendi hora, se prima fingeui non m'intendermi.

Tar. *Che borsa ricamata? che cinto di perle? encerano intro chisse cose, che tu dici.*

Affr. *L'hai hauute, e non sai se ci fussero entro? hai ragione.*

Tar. *S'encierano? no sei stato tu lo primo à prendere chillo c'hai voluto nello ciesto, perche no l'hai prise?*

Affr. *E perche à me non sono venute alle mani, poiche erano poste sotto alli zuccharini, e confetti, in segno della verità, ci hai lasciato la carta entro al canestro.*

Tar. *O buono Pheloſopho, en ciera la carta, adunque entierano le caucette, la borsa, e lo cinto, bella conſequenza, sariste lo buon giudice, & io diraggio lo simile, encierano intro, tu fusti lo primo, adunque l'hai prese tu, cha io non l'haggio trouate, e la conſequenza mea sarà meglio della toia.*

Affr. *O Signor litterato delle conſequenze hauete studiato al studio di Padoa, chiamato il bò.*

Tar. *No m'engiuriare, ca no sarimo d'accordo, che saggio homo da bene ſecondo lo tiempo, e l'arte meia.*

Affr. *Chi ne dubita, che l'ingiurie non ci porranno d'accordo, perche biſogna troua-*

re

re la robba, che hò detto, che io anco ne voglio la mia parte; perche se io fussi preso, & impiccato solo per confetti, è che non hauessi hauuto parte delle perle, & altre cose, troppo mi rincresce-rebbe.

Tar. Te lo crido; perche à mene rincresce-rebbe, anco c'haueſſi furato tutto l'oro dello monno, non che no poco di perle, stà chitto, che sono risoluto fauorirti; se venisse lo caso che io douessi essere impiso, procuraraggio, che tune sia impiso pe me, e perche no te rincresca, ti daraggio delle perle, delli guanti, delle cauccette.

Affr. Oh questa vale il carlino pascermi di chiacchiare, non vorrei venissimo alle mani per non far dire di noi.

Tar. Veniamoci, che io non me ne curo, e subito che te haueraggio vccíso, sfratto lo paiese, e me ne vado à Napoli.

Affr. Questo è il lui auantaggio, che come vagabondo fugge d'vna Prouincia in vn'altra; di Spagna in Franza, di Franza in Italia.

Tar. Gridamo, e no sappimo pe che, chi haue detto che entro lo ciesto encerano cauccette di seta, fili di perle, & autre cose?

Affr. Con le mie proprie orecchie ritrouandomi in piazza, e vedendo quello seruitore, à cui robbassimo, ancorche egli non

tar de palaz, vn ster de farina che l'hauiua robada; am fù in presò, la ne custò trentadò liuer de Bolognin, am nassè sto fiol, ca vad cercand in quij trauai, e semper l'è sta desgratiad. horsù a ni voi dì de più ch'al sareu vn long rasonar, e sam met più cunt arcatar me fiol ch'intend che l'è vegnud in sti part, essend fuzzid par no pagar al tort vna piezaria.

Nesp. *L'oselazzo senz'altro dà il volo in quà, che mi guarda*

Bet. *L'am par culè vna massarotta Fraresa de quei cha van à spender, e cumprar.*

Nesp *Il Bao non gli ha fatto indouinare se non mezza la folla; ha indouinato, che sono massara di casa; e che vadò à spender, e comprare; ma falla stimandomi Ferrarese.*

Bet. *O quella fanesella au dò ol bon dì sa va grada.*

Nesp. *Il buon dì lo pigliarò anco senza grada, non che con la grada.*

Bet. *E voi mo dì all'vsanza Fraresa, sel ve piase.*

Nesp. *O quante cose mi piacerebbero, e giouarebbero se le potessi hauere.*

Bet. *Sta ben fiola, mo compatid ai nostr temp calamitos, se non le podì hauer, sa no ve par prosontion no cognoscendou, a vorau seu ve pias vn gran seruitij da vù.*

Nesp. *In quello potrò seruirui, non sarà pro-*

son-

sontione il comandarmi, che faccio volontieri seruitij à tutti, e più ad vna vecchiarella forastiera, che tal vi stimo voi.

Bet. *A ni hò se non vn fiol, e le persecution delle disgratij me l'han mes in tant trauai, che l'è stà necessitad fuzir, e tos fora de Ferara, ch'al faseua banca in pescaria, a iò intraquirid d'ogni là; in fin al m'è stà dà in notitia, cha l'è vegnù a stà in sti paies; au dimand mo a vù ch'andè per i piaz, e tolend sù de quel cau bisogna in la panera, sa man sauissou dà lus.*

Nesp. *Cara madre mi dispiace del vostro disgusto, pure se mi direte come si nomina, che habito porta, che faccia tiene, forsi che ve ne saprò dar qualche inditio, perche molti praticano in casa nostra per seruitio di essa.*

Bet. *L'è vestid de caneuaz, cai l'hò filad mi bianch, l'ha el mostaz vn poch negher, ch'as dis che terra negra fà bon gran, à cà nostra al se nominaua Pedrolin, an sò mo chi.*

Nesp. *Corri fuso, che l'è quà la rocca; se lo capita te'l credo, sete pur auenturata; non poteui porre le mani in miglior pasta, niuna più di me lo conosce, perche pratica per casa della mia padrona, mandatoui dal suo padrone; quà noi lo chia-*

miamo

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oratio solo.

EVrbo, accorto, & astuto fù quel villano Fiorentino, che hauendo fame, e dolendogli grandemẽte vn dente, nè hauendo denari da comprarsi pane, ò pagare il caua denti, lo fece vedere al barbiere, poi di compagnia s'inuiò verso piazza; oue ritrouando vn cittadino, quale vedendo, che il contadino miraua (morto di fame) vna sporta di frittole, gli disse compra, e mangia, e rispondendo il contadino moro sì di fame, ma non hò danari; e perche il cittadino si dilettaua di truffare gli villani, stimando di fargli vna gran truffa, gli disse io pagherò per tẽ, ma con questo patto, che se tu non le mangi tutte, ti voglio à mie spese cauar vn dente, il più in uso all'esercitio del mangiare, che sarà uno de' massellari, che à punto di quelli doleua al villano; accettò egli il partito; e hauendone mangiato à suffi-

cienza, si fermò; onde disse gli il cittadino, seguita in fine, altrimente ti cauo il dente; non posso più, disse il villano, V. S. mi caui pure il dente; stimando il Cittadino rimaner vittorioso, pagò il barbiere, che li cauò il dente, & apportò quello, che il villano astutamente prima gli haueua mostrato dolente, onde à spese d'altri si cauò la fame, & il male del dente. Se mai io fui affamato di cosa alcuna, fù di sapere le tresche, che passauano fra Lauinia mia sorella con Grisostomo, e Pantalone corriuali nell'amarla, e se mai dolor di dente, (che è grande) dolse ad alcuno, mi doleua non potere vedere il nero sopra il bianco, come dir si suole; che per venire à questo mio disegno, hò vsato le più grandi astutie del mondo, sino leuarmi dal letto nel più buono del dormire; tanto hò gettato l'amo, che hò inescato il pesce per la gola; mai mi sarei pensato tanto male; in somma come le padrone si fan sorelle delle massare di casa, vi è da pensare poco bene, sò anch'io, che Lauinia poteua tenire la protettione di Nespola, quando occorreua riprenderla, se gli prestaua la camera per parlare di notte alla finestra con Grisostomo, e forsi anco in luogo più commodo della finestra; questa è la causa, che sempre m'essortauano

uano ad andare à dormire, che merauiglia, che le prouisioni di casa tosto haueßero fine, se la massara à esempio della padrona gettaua cinque, e tiraua sei, bisognaua ben ingegnarsi ad accarezzar drudi, e ruffi: che diremo di quel galant'homo di Burattino, che portaua da casa di Pantalone i donatiui à mia sorella; poi datoli bene da collatione portaua li polastri à Grisostomo, e ne pigliaua la manza; non mi merauiglio se mai in casa vi era cenere da far il bugato, il graßo, e l'olio subito compri haueuano fine, la semola, & il pane hãno le ali, hò pur colto la chiozza nelle oua calde, poiche non solo con il ferrarolo di Grisostomo ci è restato Burattino in darmi la lettera di mia sorella con entro tanti anima mia, vita mia, ben mio, cor mio, trouateui questa notte per ogni modo alla porta del giardino, che voglio finirla, certo che il ballo è finito, che io vorrò sonare differente dal passato; mi addimandò ben lui se io era Grisostomo, & io li dissi di sì, mi disse se la sodra del ferrarolo era felpa, dissi di sì, & il pazzo mi diede la lettera, mà quello che è più bello, stimandomi affatto Grisostomo in piazza, niuno si è guardato da mè, & hò veduta Nespola à comprare caso, e butiro per far gnocchi, stimo senz'

altro da dare à Burattino vi era vna certa vecchia foreſtiera, che faceua li ringratiamenti à Neſpola mia ſerua, e l'allegrezze con Burattino d'hauerlo trouato doppo tante diſgratie, facendoſelo ſuo figliuolo, certo che non ſono anco finite le diſgratie nò, che voglio hoggi accuſarlo per ladro, e ruffo, e lo voglio far fruſtare; prima però voglio farmi vedere in caſa, e ſturbare li loro accordi.

SCENA SECONDA.

Affronio, e Tarantiello.

Affr. NOn hò male, che io non meriti peggio, accompagnarmi con Napolitani.

Tar. Peche Napolitani? io ſono tanto buono compagno, quanto nautro, e miglio che tune, ſtà bedere.

Affr. Sì certo, che vi verranno danari a voi; haucte moneta da darmi il mio reſto?

Tar. Mà magino chillo vai cercando, adeſſo ca taggio inſegnato vn'arte cà farla no ſudi troppo, e ne ſe' fatto maſtro, vorreſti reſtare tune tutto padrone; e fingi gridare pe fare che vdendolo alcuno io foſſe impiſo, e coſi tutto tuo ſarebbe lo guadagno, da mò nanti te engannì capo de cozza.

Affr.

Affr. O bello certo, tu pigli pegno all'hosto dopo hauerli mangiato il suo, chi t'hà persuaso, & insegnato tale risolutione, e chi te ne hà fatto instanza se non io.

Tar. Sì stà buono con parole; ma con li fatti altro m'hai insenniato.

Affr. Che fatti? non sono io stato causa, che siamo venuti verso questo luogo, oue trouassimo quello del canestro, e se ne prendessimo il bello, e buono.

Tar. Dici buono, e che buoi dire tune pe questo? vn'autra volta io l'indouinaraggio a tene; e mò non hai hauuto lo meglio, tù ca sei stato lo primo à mangiare chillo portaua entro lo paniero quello vastaso.

Affr. Io hò mangiato con la bocca, e tu con la bocca, e con le mani.

Tar. Mò sì che t'haggio per escusato, che parli senza proposito, che dici c'haggio mangiato co le mani, come buoi, ch'io mangi co le mani? hai beduto tune alcuno à mangiare co le mani.

Affr. Buona buona, stà bene, fai l'ignorante per non pagar gabella, male, e peggio di tutti è quello intenditore, che non vuole intẽdere; io dirò chiaro, già che voi ch'io dopri la pertica à cogliere le noci, dico che io non hò hauuto se non robba mangiatiua, e tu hai hauuto calcette di seta, borse recamate, cinti di perle, & al-

tre cose, m'intendi hora, se prima fingeui non m'intendermi.

Tar. *Che borsa ricamata? che cinto di perle? encerano intro chisse cose, che tu dici.*

Affr. *L'hai hauute, e non sai se ci fussero entro? hai ragione.*

Tar. *S'encierano? no sei stato tu lo primo à prendere chillo c'hai voluto nello ciesto, perche no l'hai prise?*

Affr. *E perche à me non sono venute alle mani, poiche erano poste sotto alli zuccharini; e confetti, in segno della verità, ci hai lasciato la carta entro al canestro.*

Tar. *O buono Pheloſopho, en ciera la carta, adunque entierano le caucette, la borsa, e lo cinto, bella conſequenza, sariste lo buon giudice, & io diraggio lo simile, encierano intro, tu fusti lo primo, adunque l'hai prese tu, cha io non l'haggio trouate, e la conſequenza mea sarà meglio della toia.*

Affr. *O Signor litterato delle conſequenze hauete studiato al studio di Padoa, chiamato il bò.*

Tar. *No m'engiuriare, cà no sarimo d'accordo, che saggio homo da bene secondo lo tiempo, e l'arte meia.*

Affr. *Chi ne dubita, che l'ingiurie non ci poranno d'accordo, perche biſogna troua-*

re

re la robba, che hò detto, che io anco ne voglio la mia parte; perche se io fussi preso, & impiccato solo per confetti, e che non hauessi hauuto parte delle perle, & altre cose, troppo mi rincresce-rebbe.

Tar. Te lo crido; perche à mene rincresce-rebbe, anco c'hauessi surato tutto l'oro dello monno, non che no poco di perle, stà chitto, che sono risoluto fauorirti; se venisse lo caso che io douessi essere impiso, procuraraggio, che tune sia impiso pe me, e perche no te rincresca, ti daraggio delle perle, delli guanti, delle cauccette.

Affr. Oh questa vale il carlino pascermi di chiacchiare, non vorrei veniissimo alle mani per non far dire di noi.

Tar. Veniamoci, che io non me ne curo, e subito che te haueraggio vccíso, sfratto lo paiese, e me ne vado à Napoli.

Affr. Questo è il lui auantaggio, che come vagabondo fugge d'vna Prouincia in vn' altra; di Spagna in Franza, di Franza in Italia.

Tar. Gridamo, e no sappimo pe che, chi haue detto che entro lo ciesto encerano cauccette di seta, fili di perle, & autre cose?

Affr. Con le mie proprie orecchie ritrouandomi in piazza, e vedendo quello seruitore, à cui robbassimo, ancorche egli non

mi conoscesse vdij, che dicendo al suo padrone, ch'era stato rubato, gli disse ò poueromè, che dentro vi erano confetti, marzapani, calcette di seta, filze di perle, e borse recamate.

Tar. *Che rispose lo vastaso suo, cioè chillo a cui li furassimo?*

Affr. *Rispose, che egli nulla haueua veduto, nè meno veduto che noi li rubassimo, che perciò delle cose douenano essere suolate fuori da se dal canestro, ouero che esso suo padrone non gli le haueua poste entro.*

Tar. *O come disse buono, à chi credi tune al patrone, ò allo vastaso?*

Affr. *Credo allo patrone, perche si come noi li rubbassimo li confetti, il seruitore dice, non vidde rubbargli; e falla in dire, che sono suolati fuori, ò che non gli hà posti entro; cosi fallarà del rimanente.*

Tar. *Sei poco pratico caparone, audi chissa hestoria. Eraci vno c'haueua no somariello, vanneli a casa vn suo amico, e gli dice, caro frate fammi no chiacere, improntami no poco loto somariello; chillo rispose, no l'haggio en casa, se l'hauisse te lo improntarebbe de subeto, de subeto; desputorono a chisso proposito no piezzo; in chisso mentre lo somariello grida quanto puole, disse l'amico, ecco se hai lo somariello in casa, e dici di non hauerlo,*

e pur mò l'haggio sentito a gridare; rispose lo padrone dello somariello, me marauiglio dello fatto toio, che buoi credere chiù allo somariello, che a mene, che te ne pare, chi haueua detto lo viero? lo medesimo è in nostro proposito, voi tune credere chiù a chillo ch'è stato furato, che cosa en ci haueua nello ciesto, che a noi che l'hauimo furato? in chisso tu se no pazzo, sai che ti buò dire, annamone a cercare dell'autre, e none faccimo chiù motto dello passato.

Affr. In somma le ragioni conuincono, costui m'hà dato in humore con questa historia, non posso far di meno di non accordarmi di nuouo. Andiamo pure allegramente, che a naso sento, che hai l'arte meglio attaccata al ceruello di me.

SCENA TERZA.

Lauinia sola.

IN somma chi fà la torta fà sentire l'odore, non solo à chi la vede, mà anco à tutta la vicinanza, nè far si può di meno, che l'aria non lo porti, per quanto chiusa sia la bocca del forno; hora sì che io gli sono al lazzo della lepre. La mia historia mi pare quella della gallina, che per fare l'ouo al nascosto, rumina quanti ascondicoli sono nella casa, poi subito fattolo con il suo cantare lo fà sapere alli fantolini, che ancora stanno nelle culle: hò adropato ogni destrezza, acciò mio fratello Oratio non veniſſe in cognitione delle strettezze, che passauano frà mè, e Grisostomo, e Pantalone, mà solo mi persuadeua sapesse la beneuolenza commune; che perciò mai mi sono fidata mandare le lettere per mani di Nespola serua, acciò non gli le cauasse di mano, e le mandaua per Burattino come seruo scaltrito, e pratico di quest' arte, e pure con vn mantello finto di Grisostomo, che non sò come l'habbi da lui hauuto, gli hà cauata la lettera dalle mani, e forsi che non era dolce, & infocata per il desiderio di venire alla

con-

conclusione del negotio: non basta questa disgratia, che la mala fortuna hà mandato per li piedi alla serua vna vechiazza forastiera, qual dice di essere madre di Burattino, e gli hà raccontato, che andaua à comprar caso, e butiro per far li gnocchi di mia commissione, e caminando verso piazza in questi ragionamenti, mio fratello in habito di Grisostomo gli era dietro, & il tutto hà vdito, che loro non se ne sono aueduti, & anco hà saputo della finestra; onde è venuto à casa prima della serua, & hà rugato tutta la casa, nè ci hà lasciato fare il fatto de gnocchi per Burattino, anzi doppo hauer borbottato frà denti, hà sbroccato alla libera, e mi hà rinfacciato il tutto, minacciando à mè di pormi freno, & alla serua di cacciarla di casa, poi è vscito furioso di casa; e temo che non facci qualche risentimento con Burattino per compimento delle molte altre sue disgratie: del Sig. Grisostomo, non me ne piglio pensiero, perche nell'armi non gli cederà, mà sò che non verrà à tal partito; solo moro di voglia di sapere come li habbi cauato il mantello dalle mani per fingersi Grisostomo, non vorrei già pensare, che egli stesso hauesse mano in questo fatto, che sarebbe tradimento troppo grande; oltre

che à sè medesimo haurebbe dato della Zappa nelli piedi; in somma non la sò indouinare, un'hora mi pare mill'anni di saperla, se potrò parlargli, hora che li passi sono serrati manco deuo dubitare di Pantalone, poiche mio fratello non affronterà un vecchio, anzi dissimularà per chiappare noui donatiui se potrà. Il mal tempo tutto si scaricarà sopra di mè, poiche alla serua non mancaranno padroni, & à mè chiuderà la bocca, che non vorrà che parli più di marito per un pezzo. In buona fè se egli sarà à mè la casa Purgatorio, gli la farò io à lui Inferno; perche dice il prouerbio

Guardati ben da donna risoluta,
Perche auanza in saper barba canuta.

La colera mi comincia, uoglio entrar in casa; se non saprò far mio danno.

SCENA QVARTA.

Donna Betta, e Gratiano.

Bet. CHem Zoux hauer arcatad el mè fiol, cal sera po anc amasonà ben in cà d'un zentil'hom, nominad Pantalon ca mig voleua colgar anca mi per gastalda, se i sbir l'han agaffà, e menà in preson disend che l'habbia biastemad con le man al patron, e lu al zura à tut-

ta vos, ch'al iè stà assaltà el paner da do soldad, e quell'alter al vol fer fruster, con dir che là portad delle lettere amoroſe a vn zouan de ſta città, và poti fà ben, queſta è ba merced del ſeruir de cor. Ah car Sig. Dottor, vù ca sì della patria, ca sì da Francolin viſin à Frara, aiutez tutti dù cau n'hauarò à far recognoſcenza.

Gra. *Com ſa ſon Dotor della piatria, à ſon naſud in ſtrà larga; es iò ſtrubiad tutt'i lauez, e ſum ſon dotorad a Fraccamolin; à voi mo offriu; sì, maidesì, à cul partid, ideſt, Zoè, cum ſarcu mo à dir noranta vent; à cul nud, che deſiu è ſuozza?*

Bet. *Eh sì le voſtre raſon ai po es bei, e bone, ma nim zouan à nù.*

Gra. *Mo che deſid, che vol dì, che cerchieu, parlad, deſid, buted fora la voſtra radiſon, cau dirò ol me paner.*

Bet. *Au digh, che me fiol lè ſtà menad preſon da i sbir.*

Gra. *Cai ſtaga.*

Bet. *Eu ringratij, mo ſa ſon da vù con penſier ca m'aiutad a cauarel, cai diſen d'impiccarel perche l'habbia robad.*

Gra. *Se l'ha robad, cal ſippia apiccad, com dis tutt'i lauez.*

Bet. *Sa no l'ha robad.*

Gra. *Sa ne là robad, ca nol ſipia impiccad.*

Bet. *Ai l'han perè incolpad al tort.*

Gra. *Nè tort, nè raſon, not laſsà ficà preſon.*

Bet.

Bet. *Deh car Signur Dottur troueg vn poch partid.*

Gra. *Sa li partorid, le ſegnal ca le voſt fiol.*

Bet. *Zà hò dit, che l'è me fiol.*

Gra. *Se lè voſtr fiol, i ſtranud de piatol diſen ca ſiad vu com mader la tentora.*

Bet. *A ſon ben la tuttora, mo à no pos far da mi.*

Grat. *San poſsì, an trouarì manch ades chi v'aʒuta.*

Bet. *A priegh be V. S. par amor della patria.*

Gra. *L'hà radiſon, dulcis amor patria.*

Bet. *Che diſid Signor Dottur.*

Gra. *Che deſid vu chi biaſtemad ſentienze de gran Dottur.*

Bet. *Eh car Signur vegnim alle man, che no gh'è temp da perder.*

Gra. *O queſt nò, ò queſt nò cai no conuien ch'vn Dutor pan mè vegna milan con le don.*

Bet. *A voi mo diu par arfreſcar la melmoria, cau priegh ca m'aiutad per arcauar me fiol da priſon, cài na caza azont' ai gran diſgratij, queſt' altra cal ſippia appiccad, ò fruſtad, che ſa: eu trop dishonor del noſt parentad.*

Gra. *Au deſtend ades, am volì loſir, che mi com' hom, ca ſon quel cha pos far, e diſfar, piccher, e diſpiccher, tor, e der, taſer, e parlar, ideſt, zoè ca ſon hom de lettiera ca vegna con vù à cauargh*

el

el cò fuora dell'aprension.

Bet. Signursì sia ringratiat la fortuna, cha'l m'hà pur intes.

Gra. Ades, incontro el vent, del subid, senza remora, did long, did long, à vad cortend al pauonaz del pal de stalla, con tuti'i bandid, i capon de fer, i mat, ai rostiment de guerra, a romp la prension, ammaz tuti'i sbir, au cau tuti'i tempij à vostr figarol.

Bet. E nò Signor no digh quest, deh non sased rumor ca na stizzam guar al Segnur Podestà, e la rason contra da nu, a voi ca m'aiutad à rasoner, e deffend le nostre rason azò ca podem otegnir dalla giustitia la remission se l'haues be anch fallad, se ben mi sò cert ca no l'hà fallad, ma l'è persegu tad.

Gra. Mo quest liè vn'alter rasonar, au destend, au destend, e sau digh che tut'i Dottor à iè in nost sauor, e com dis Auerzil in ti maron. Cuiun pecus, al me libred? do piegor cas dona al pal de stalla de subid, l'ai euerz la prension, e sal la delibra.

Bet. Questo dig, che vorrau mi Signur Dotur ca fassiu, che'l me fiol tornas in so libertad.

Gra. Com' vost' fiol liè in prision, an voi cal ghe sia, e sal iè abu, al sarà temp cai no sarà; e sai starà, al sarà contra so volun-

luntad, e ſa nol ie fus ſta menà, a nog ſareu, e com a no ghe fos, non occorrerau cercar de cauarel, e ſal ſe caua, non gliè ſarà, e ſa gliè, lu no vol, e mi no voi, e le no vol cal ghe ſia; e ſau ſò deſtend' al me paner, e ſau dig la me opilation, es conclud aſt mod la me radiſon, es fo ſauer aſto partorid, la me voluntad.

Bet. *A ſto mod à voi cau dourè, e ca ve ſcaldè int le coſe neceſſarie, com queſta, Segnur Dottor, ſa vorrì zouar al preſon.*

Gra. *Com ſai vò zouar? vegnidom ben a drè, che lo farò quand pudrò par cha ſentid anch col nas cau voi ſorbir.*

Bet. *Andem pur quanto prima.*

SCENA QVINTA.

Oratio, Pantalone, Griſoſtomo, Lauinia, Burattino, Gratiano, Donna Betta, Maſtro di giuſtitia, e due sbirri.

Ora. *GLi prouerbij non ſi deuono affatto ſprezzare, ma conſiderare, che ſono fatti da ſapienti, ò almeno ſono più volte prouati, che tanto vuol dir prouerbio; il ſeruitore di Pantalone ſopra la ſua pelle farà freſca proua di quello che benissimo dice,*

Chi hà fatto quello, che far nõ doueua,

Gli

Gli è anco auenuto quello non credeua. Mi ſono fatto intendere in buona forma al Tribunale del Signor Podeſtà, e l'hò fatto porre prigione, e per eſſere la prima volta, che in queſti paeſi hà rubato, hà dato ordine ſia fruſtato, e queſto ſarà il primo premio delle ſue furbarie, nè credo gli tornerà più, che al certo gli ſarà vſato più copioſa manza.

Bur. *Deh car Signor perdonem au pregh, oh pouer mi diſgratiad, aih, oih, de dem pian cam fad mal, che coſa hoia fat cam fad fruſtar.*

Ora. *Che coſa hai fatto? tu lo ſai bene, ti farò ben'io inſegnare a ſtar lontano dalla mia caſa.*

Bur. *El fos be, perche a gho piſſad vna fiada, ſe be el ghera ſcritt in lettera roſſa ca no ſig piſſas? ahimè no plù, oih.*

Ora. *Sarà ben'altro, che piſſar ſopra le lettere roſſe sì.*

Pan. *O là che rumor è queſto, tircue indrio, la gheme veder chi xe quello? el xe el mi ſeruitor Burattin sì, ti ghe sè zonto ah*

Bur. *A car patrù eu preghi par quij ambaſadi d'amor ca faſeua per amor voſter, aiutem.*

Pan. *Aiutarte, sì quando i te impiccarà te voio aiutar à comprarte el lazzo, deghe pur de bon braZzo a ſto laro che'l m'hà robao anca mi, ſia benedetto chi te ſà ſto*

ſer-

seruisio, el me hà auanzao à mi i passi d'andar dal Podestà à sarte metter in berlina, zoleghele, che'l le metita.

Bur. No plù, no plù, ca mori, lagh em tirà vn po ol fià da qualche banda, ca creppi, oh iè i car gnoch, che hù mangiad al ghe sù vn peuer cam brusa trop.

Pan. No me maraueio se no se catana mai tut te le cose, che la massera logaua nell' armer da manzar, che sto loazzo manzaua el più bello, sentiu Missier Proto de giustitia? deghe, che fè à rason quello, che ve xe stao commandao dalla giustitia, caso che nò, ve denuntio à la rason vecchia per desobediente de stado: horsù el xe meio che vada à compir de disnar.

Bur. Oih com l'è brostolid sto boccù: Ah Signor Gerilsostom aiutem chim frusta fos anch be, perche ve ho dat quelle letri d'amur.

Gris. Tu hai dato lettere à me? te ne menti mille volte per la gola: anzi se non ti frustassero, io ti dourei far frustare, perche sono due giorni, che non riceuo lettere, e tu me le deui hauer fatte andare in sinistro.

Bur. Com ca no v'hò dacch hier vna lettra? à digh de sì mi cau l'hò dada in proprij mà, no tirè icsi fort cam strupiè.

Gris. Anco nelle mani della giustitia hai ardire

dire di ſtar ſaldo nelle falſitadi? chi lo sà meglio di me ſe l'hò hauuta, ò nò?

Bur. Au darò i contraſegn.

Griſ. Che contraſegni?

Bur. De prima (laghem vn po fermà, ca poſſa parlà con ſto Zentil'hom) au domandè ſe iauiu nom Gerliſoſtom; e ſam diſiſou de sì; e po ancha hauiui sù ſto ferrarol, e ſau domandè ſe l'era fodrà de felpa, e ſam diſiſou de sì.

Ora. Oh eccolo conuinto della lettera, che li cauai di mani, ti farò ben io fodrar d'altro, che di felpa la ſchena: datеli à doi mani.

Griſ. Hora capiſco la cauſa, perche Oratio volſe queſto mio ferarolo in preſtito, horsù non voglio venire alle mani ſeco, per hora mi voglio retirar indietro, e moſtrare d'hauere fatto orecchia da mercante, vn giorno, che manco li penſarà, me la pagherà al doppio, mi sà male di Burattino.

Bur. Sa nou l'hò data à vu la lettera, ca no haui ol frerarol frodad de felpa.

Lau. Che ferarolo di felpa? è forſi ſtato rubato il ferarolo di felpa al ſartore, che V. S. dice voleua far fare?

Ora. Sì sì Signora ſorella, cominciano à venire in luce le voſtre prodezze, conoſcete queſta lettera? conoſcete coſtui?

Lau. In buona fè mia, che voglio negare il

tutto.

Io lettera? che lettera? horsù qualche inuidia gli hà posto la coda, stà à vedere.

Ora. *Inuidia sì, stà bene, e di costui, che dite? l'hauete pagato delli seruitij fattiui? lo faccio pagare io hora.*

Lau. *Colui appiccatelo pur anco per me, che non me ne curo.*

Bur. *Ah Signora Lauigna, no m'hauì donca negot de compassiù, ca v'hò seruid fedelment, e par Pantalù me patrò, e par al Signor Gerlisostom.*

Lau. *Tu m'hai seruito? te ne menti ben per la gola; horsù non voglio dir altro, che non è honor mio, suo danno se hà male, se non fallaua a dar la lettera, non ne era altro, io me ne vado.*

Ora. *Che ne dite? donna ah? credete, che la moglie adultera sappia chiudere l'occhio buono al marito, horsù non voglio dir altro in publico di mia sorella, che non conuiene.*

Bet. *Am par de sentir a pianzer an so cas vobbia dì; oimè che l'è me fiol, che vien frustad, mo co mod, si m'han dit alla preson, che l'euan cauad fora, perche l'haueua fat ol Signur Dottur dal paies officij gaiard.*

Bur. *O Madonna mader aiutem.*

Bet. *Deh dolc fiol cat mai fat, cha ti se iesi disgratiad, ah Signur Dottur ades l'è el*

temp

temp de fau' honor, aiudes sa posſì.

Gra. *Mo ach mod ſta ficſta as ſà ſenza de mi, am pias baler anca mi, e ſoutar, an pinſaſſou miga cha fus vecch ca ſon de bona compaſſion, oh liè alter, che pirlar queſt, as para le moſch a vn qualch lecard.*

Bet. *Eh poura mi cha l'è me fiol.*

Gra. *Voſt figarul? naßud de voſt marid? che hauì fat vù? ò Dottor che dit, a ſon pur bon orator, a l'ho pur fat cauar de prenſion.*

Bet. *Icſi no fuſſal cauad, cal ſtareu mei là denter.*

Gra. *L'hà ben radiſon Titom inti oliu, quand che raſonand delle prede cotte al dis, và po ti ſà ben: ades ch'u iò fat l'officio ch'al ſia deliberad de preſon, in verz da darme là bonza a milan la ſe lomienta, horsù l'hà reuiſion am voi partorir da ſti confin per no gridar, nè più voi ſorbir negun.*

Ora. *Horsù canaglia finimola, andate via di quà tutti, à voi dico in particolare, che andare douete, à fare l'vfficio voſtro per la città, come vi è impoſto, che io mi voglio ſeruire di queſto luogo in coſe honorate, che è trattare con queſti Signori.*

IL RINGRATIAMENTO.

Oratio.

NOn ad altri che à me tocca per ogni ragione à farui il ringratiamento, Nobilissimo Auditorio, poiche alli altri, come hauete veduto, le loro cose sono finite in disgratie, ma à me le disgratie (posso dire) sono terminate in consolationi, così auuiene à chi hà patienza, & à chi caccia le lepri con il carro; questo dir voglio acciò conosciate, che queste nostre faccie buffonesche, sono in gran parte più che saggi documenti; poiche oltre le già accennateui da questi Comici, impareranno gl'inaueduti seruitori, & ambasciatori d'amore hauere, come di certo, l'occhio al fine à loro preparato, che è il conseguire disonore, e confusione, e chi tiene mercãtia di pericolo in casa, à custodirla con segnalata diligenza, e sopra il tutto non permettere domestichezza souerchia di straniere,

niere, ò siano serue, e massare di casa con le loro mogli, ò giouini da maritarsi: tenere il conueneuole freno alle donne, e massime chi le hà belle, nè permetter gli souerchi corteggi da niuno, nè che loro accingano la spada, & il giuppone dell'huomo, anzi destramente prouedere, che non siano souerchiamente visitate, e vedute, ò presentate, vorrei m'intendeste, poiche alla fine il commodo rubbare fà molti ladri, il che tanto è peggio in quello, che più restituire non si può, e tal'hora secondo il consiglio di Catone fingere il pazzo, per farsi conoscere più prudente, il tutto però non mai con gridi, squamazzi, ò battiture, che alle donne sono percosse di vento, ma con il por mano al sicuro sopra del tordo; che se poi alle incaute auuerrà quello essequire voglio con mia sorella, che forsi prima diuerrà canuta, che contenta, sarà loro propria pena, da loro medesime com-